INTRODUZIONE ALLA LITURGIA
della
SANTISSIMA TRINITÀ

Solennità

Appunti dell'incontro svoltosi in data 30 Maggio 2015
presso il Centro di Spiritualità
del Monastero delle Romite Ambrosiane

Ci prepariamo questa sera ad una tappa importante dell'anno liturgico. Dopo aver celebrato il mistero della Pasqua del Signore nel suo dispiegarsi attraverso i grandi tempi della Quaresima, del Triduo pasquale e dei cinquanta giorni che si compiono nella Pentecoste, la sapienza della Chiesa ci offre la contemplazione della Santissima Trinità. La Chiesa sposa ha accompagnato il suo sposo, il Signore Gesù, nei giorni dolorosi della Passione e ha goduto di un assaggio di eternità nel tempo pasquale, ora, proprio grazie all'effusione dello Spirito Santo nella Pentecoste, può ricomprendere tutta la storia della salvezza a partire dalla sua fonte, la Trinità. Se ci pensiamo bene questa dinamica che consiste nel vivere la pienezza del mistero per poi ricomprenderne il percorso dall'inizio è un po' la pedagogia che Gesù ha utilizzato con i discepoli di Emmaus: essi hanno vissuto con Gesù durante la sua vita pubblica, comprendendo e non comprendendo, hanno seguito con trepidazione e paura le vicende che hanno portato alla condanna a morte di Gesù, sempre sperando in un esito positivo, ma poi si sono arresi davanti al fatto che Gesù ormai era morto anche se loro avevano sperato che fosse lui a liberare Israele. E Gesù che cosa fa? Prima ancora di metterli nelle condizioni di riconoscerlo, si fa loro compagno di viaggio e "cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (*Lc* 24,27). Gesù li fa "ricominciare dall'inizio" con l'intelligenza nuova data dalla Pasqua: non poteva farlo prima della sua consegna. La Chiesa fa lo stesso dopo la Pentecoste: ci fa "ricominciare dall'inizio", dalla prima scaturigine, dal mistero della Trinità, per dispiegare poi in tutto quello che viene definito "tempo dopo Pentecoste" l'intero disegno di salvezza (cfr. Messale ambrosiano quotidiano, *Mistero della Pentecoste*, Introduzione, p. 18) . E questo grazie all'intelligenza nuova data dal dono della Spirito Santo nella Pentecoste.
Intelligenza, etimologicamente *intus legere*, leggere, guardare dentro. Si tratta di un

operazione che richiede non solo una chiave interpretativa (la Pasqua di Gesù) e la luce necessaria (il dono dello Spirito) ma anche un orizzonte, una prospettiva. Ecco, questo orizzonte per guardare al mistero grandissimo e impenetrabile della Trinità ci è dato proprio dal tempo pasquale che si è appena compiuto. Se infatti il tempo quaresimale è indicato dai padri della Chiesa come la rappresentazione liturgica e simbolica del tempo (del *secolo*) presente (di *questa valle di lacrime*, dell'esilio dei *figli di Eva*, per dirla con le espressioni efficaci della *Salve Regina*), il tempo pasquale è considerato proprio come una specie di finestra sull'eternità. I cinquanta giorni sono simbolicamente un unico giorno, un'unica grande domenica in cui il tempo si unifica di fronte e per contrasto rispetto alla sua frammentazione a tal punto sottolineata dalla Quaresima che il suo stesso nome origina dal computo dei giorni: 40 giorni rispetto a 50, ma in realtà 40 a 1 (cfr. Sant'Agostino, *Enarr. In ps.* 110,1: "Con il numero poi di cinquanta […] non è più simboleggiato il termine o passaggio di qualche periodo, ma quella stessa eternità beata"). Leggiamo una breve citazione dall'opera di sant'Agostino che noi Romite ripetiamo frequentemente nel tempo pasquale perché è stata scelta per trarne parte della preghiera di benedizione della mensa nelle ferie pasquali, come a dire che anche questo gesto del nutrirsi, della necessità e del gusto del cibo, deve essere segno del gaudio eterno che proveremo in cielo, insieme con gli angeli: "Questi giorni santi […] rappresentano la vita futura, quella che vivremo dopo la risurrezione. Come i giorni della quaresima, celebrati prima della Pasqua, hanno simboleggiato la vita stentata fra le tribolazioni della condizione mortale, così questi giorni di letizia simboleggiano la vita futura, quando regneremo insieme col Signore" *Serm.* 243,8.

Tutto, proprio tutto, in forza del mistero pasquale e del dono dello Spirito nella Pentecoste, è nuovo. Nuova è la dimensione del tempo, nuova è la vita del cristiano perché è ormai tutta impregnata della vita divina e del pegno di eternità che ci è stato donato. "Cristo ha cambiato l'occidente in Oriente" (Clemente Alessandrino, *Il Protrettico*, 114), ha cambiato cioè ciò che tramontava e la morte stessa in attesa, in sguardo rivolto a Cristo, Sole che sorge, in affondo sul mistero della Trinità che è proprio quell'Oriente dal quale proviene questo Sole (cfr. Paul Evdokimov, *Il roveto che arde*, Gribaudi, Milano, p. 163). Quindi, le coordinate attraverso le quali accostarci a questo grande mistero secondo la pedagogia della liturgia sono: il dono dello Spirito Santo scaturito dalla pasqua di Gesù, e come orizzonte la finestra apertaci sull'eternità dalla risurrezione del Signore Gesù.

Che cosa possiamo dire della Trinità, di questo grande mistero che è al cuore, all'origine non solo della nostra fede ma dell'intero universo, della vita di tutti e di ciascuno della struttura stessa dell'uomo in quanto creato ad immagine e somiglianza di Dio? Diciamo anzitutto quello che non possiamo dire o al massimo possiamo solo balbettare: ciò che la Santissima Trinità è in sé resta un grande mistero accessibile all'uomo solo attraverso ciò che la Trinità stessa ha rivelato di sé nell'opera di salvezza e nella Sacra Scrittura. Diciamo che la comunicazione gratuita e unilaterale che Dio fa di se stesso e che ha il suo culmine in Gesù Cristo è per noi l'unica via per penetrarne il mistero grazie al dono dello Spirito che completa ed esplicita la rivelazione; ma da questo punto prospettico possiamo comprendere che la Trinità non ha ini-

ziato a rivelarsi nel mondo solo a partire dall'Incarnazione del Verbo, ma sin dall'origine dell'opera creatrice di Dio o meglio, come vedremo dopo, anche prima. Diciamo infatti nel Credo: "Credo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra …", riferendoci al Padre, ma poi, in relazione al Figlio professiamo che "per mezzo di lui tutte le cose sono state create" e dello Spirito "che è Signore e dà la vita". La creazione è il primo capolavoro del Dio Trinità, luogo prezioso del dispiegarsi del mistero di Dio, ma l'uomo, è certamente il culmine di questa grande opera. L'uomo, in un certo senso, si può definire "un'immagine di Dio dipinta da lui stesso" (T. Špidlík, *Noi nella Trinità*, Lipa, Roma, 2000, p. 36), un luogo privilegiato attraverso il quale conoscere Dio. Come Dio, dice san Basilio, "abbiamo la mente capace di conoscere ogni cosa e di afferrare consapevolmente le parole divine. Come Dio, […] siamo chiamati a dominare l'universo. Sant'Agostino fa un passo ulteriore: Dio è la santissima Trinità; nel nostro interno deve esserci quindi qualche riflesso di questo mistero" (ib.) che Agostino vedeva nelle tre principali facoltà umane: memoria intelletto e volontà. Oggi siamo più abituati a pensare che sia la relazione il luogo privilegiato della somiglianza dell'uomo con Dio: l'uomo è stato creato come unico interlocutore di Dio in tutto l'universo e, con la creazione della donna, come soggetto di una possibilità di comunione orizzontale inedita e veramente divina. Si dice infatti nel libro della Genesi (2,18): "non è bene che l'uomo sia solo", e queste parole "non esprimono affatto una commozione sentimentale, ma la conformità più profonda alla vita intra-divina trinitaria. Queste parole non si rivolgono soltanto all'uomo, ma anche allo sterile e impossibile monoteismo della Persona unica e questo in forza dell'interpretazione umana della verità divina come sua immagine: "non è bene che l'Ipostasi sia sola", poiché questa solitudine impossibile si opporrebbe all'essenza divina di essere Amore, di essere ad un tempo uno e trino" (P. Evdokimov, *La donna e la salvezza del mondo*, Jaka Book, Milano, 1980, p. 261). Possiamo allora dire che l'uomo è immagine di Dio in modo eminente nella relazione proprio perché il Dio Trinità è relazione, mutuo scambio reciproco di amore e di doni.

Vorrei, per concludere, accennare brevemente a come il cantico di *Ef* 1,3-10 che canteremo questa sera come commemorazione battesimale, sottolinea in modo fortissimo il primato della relazione: in Dio-Trinità (a), tra Dio e noi (b), e fra noi uomini (c).

(a) Dio, infatti, è da subito il Dio di qualcuno: "Benedetto sia *Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo*…". Questa formula, comune nelle lettere di Paolo (cfr. ad esempio *Rm* 15,6; *2Cor* 1,3; 11,3; *Col* 1,3; etc.; già però nell'Antico Testamento Dio era definito *in relazione* come "Dio dei padri", di Abramo, di Isacco e di Giacobbe) vuole sottolineare anzitutto che "Dio non è conosciuto dalla contemplazione del mondo né dall'analisi della storia. Dio è Dio di qualcuno al quale si è rivelato […] e questo qualcuno è colui che fa conoscere Dio agli uomini" (D. Attinger, *La lettera agli Efesini*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnago 1988, p. 22). Questo accadeva anche nelle rivelazioni dell'antica alleanza, ma con Gesù Cristo c'è di più, si tratta infatti del rapporto tra il Padre e il suo unico Figlio, l'Amato (*Ef* 1,6), "il Cristo che, in quanto tale, è la sua unica 'icona' (*Col* 1,15)" (ib.). Si tratta della Trinità: di quella *relazione* tra l'Amante e l'Amato in cui lo Spirito Santo è l'Amore tra i due.

(b) Ma Dio, oltre che essere *in relazione* nella sua vita intradivina, “ci ha benedetti […] ci ha scelti”: ossia ci ha posti, ci ha scelti (ancora prima di crearci! *Ef* 1,4) come un tu di fronte a sé, come il suo interlocutore privilegiato, ma ancor prima come oggetto della sua benedizione e della sua opera santificatrice (“per trovarci al suo cospetto santi e immacolati nell’amore” v.4). Qui è all’opera tutta la Trinità: “Il Padre, quale fonte di ogni benedizione, il Figlio, quale unico Mediatore, lo Spirito Santo, quale artefice della nostra santificazione” (A.M. Canopi, *Scelti per essere santi*, Paoline, Milano 2009, p. 21).

(c) Questo sceglierci, questo porci come un tu di fronte a sé, crea un “noi”: il Figlio Unigenito, l’Amato, diviene il luogo (“*in lui* ci ha scelti”) della nascita di una molteplicità di “figli adottivi” chiamati a vivere nella reciprocità dell’amore (v.4) in forza della “redenzione mediante il suo sangue” (v.7), e ad essere il tramite della ricapitolazione in Cristo di tutte le cose (v.9).

Ecco, ci avviamo a celebrare la solennità della Santissima Trinità come un ripartire da quell’inizio, “prima della creazione del mondo”, per rivivere nel tempo dopo la Pentecoste, dispiegato, tutto il grande disegno di salvezza del Padre che culmina nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’universo, in cui celebriamo proprio questo compimento, ossia la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo. “In tale prospettiva la storia [quell’esilio dei figli di Evadi cui dicevamo sopra], spezzando la sbarre della sua finitezza, diventa – nella luce della Divina Trinità – terreno reso fecondo dal seme dell’eternità e cammino dell’uomo destinato a compiersi nell’incontro definitivo con l’eterno quando, nel Cristo re e Signore, Dio sarà tutto in tutti” (cfr. Messale ambrosiano quotidiano, cit., p. 19).

Romite dell’Ordine di sant’Ambrogio ad Nemus